

Manicomi, legge 180 Non date la colpa alla riforma, ma a chi l'ha sabotata

Se, con l'avvio della 180, avessimo potuto cancellare la vecchia cultura con un tratto di penna, così come la proposta del Consiglio dei ministri sta tentando di fare con i primi passi della nuova, non saremmo al punto di dover ricordare ciò che, nei fatti, la 180 prevedeva.

Il blocco delle nuove assunzioni nel manicomio (nessun nuovo malato doveva entrare in contatto per non essere contagiato), blocco imposto con una scadenza che coincideva — se solo lo si voleva — la realizzazione dei servizi alternativi all'interno; il graduale smantellamento del manicomio attraverso la graduale riabilitazione e ricollocazione degli internati e la creazione di case, luoghi protetti per coloro che non potevano rientrare in famiglia; l'istituzione di servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali per i trattamenti sanitari obbligatori e gli interventi

ratamente lasciata alla deriva. Seguivano i fatti: dal '78 al '84 nessuna legge di coordinamento da parte del ministero della Sanità e delle sue direzioni generali, totalmente laziali; poche Regioni hanno istituito servizi alternativi all'interno e si tratta per lo più di Regioni governate dalla sinistra; altre hanno varato programmi — più o meno in accordo con i dettami della legge — ancora in via di realizzazione o ancora puramente sulla carta; molte amministrazioni locali hanno lottato contro le Regioni, per riuscire ad istituire, o, per incapacità o per esplicita volontà di non fare, hanno lasciato siltare i tempi in attesa di revocare o modificare. Parte degli operatori hanno dichiarato praticamente la loro inidoneità a farsi coinvolgere in un impegno che richiedeva «troppo» o al quale comunque non erano disposti a sacrificare nulla, soprattutto in termini di mobilità.

Si è assistito al fatto che medici o paramedici, magari a parole aderenti alla necessità dell'abolizione del manicomio, davanti a un malato in crisi dichiaravano che la malattia mentale non esiste e che la cosa non era di loro competenza, scaricando il problema sui familiari. Si sono visti, soprattutto nei primi tempi, fenomeni di dimissioni in massa o trasferimenti ad altri enti o istituti per competenza, di persone internate da 20, 30 anni, senza un minimo processo di riabilitazione e di recupero, dopo una vita di violenza e di segregazione.

In totale assenza di strutture extraospedaliere, i letti predisposti

nei centri di diagnosi e cura degli ospedali generali, sono ovviamente rimasti ignorati, così come sembra si ignori che il problema della malattia mentale muta secondo il modo in cui la si sa affrontare.

Del resto, i dati parlano da soli. Il numero dei ricoverati negli istituti pubblici e convenzionati era già passato da 96.000 del '68 ai 54.480 del '78, per scendere a 44.450 alla fine del '83. Ciò significa che, prima dell'emanazione della legge di riforma, le dimissioni dagli ospedali psichiatrici, non essendo accompagnate dalle polemiche provocate dall'avvio della riforma, hanno potuto svolgersi gradualmente, non intralciate dal disagio prodotto dalle resistenze, dal boicottaggio e dalle strumentalizzazioni dei detrattori della legge.

Ora, il ministro della Sanità si dichiara disponibile alla discussione della sua proposta senza pregiudiziali di tipo ideologico. Bene. Siamo pronti alla discussione, ma sulla base dei fatti (in cui elencati, che non sono pochi), e che fanno con la 180 ma che parlano dello sfacelo delle nostre istituzioni, delle inadempienze del governo e della maggior parte delle Regioni, che non sono poche, e che dimostrano che, se non si interviene con urgenza, si elimineranno ogni forma di segregazione e di violenza.

Dove c'è stata la volontà di applicare la legge, è stato possibile organizzare un tipo di assistenza che garantisce sia il malato che i familiari attraverso la creazione di centri di salute mentale aperti 24 ore su 24, appartamenti protetti, case famiglia, ecc. Nei centri di salute mentale, che dispongono di alcuni letti di degenza, i casi più gravi possono convivere con la quotidianità del servizio, evitando il rischio di essere abbandonati o relegati in luoghi appositi. Essi funzionano come centri di cura, ma anche di aggregazione e di socializzazione sia per i vecchi che per i nuovi casi.

Che tutto questo esista e con risultati sorprendenti viene totalmente ignorato, così come sembra si ignori che il problema della malattia mentale muta secondo il modo in cui la si sa affrontare.

Del resto, i dati parlano da soli. Il numero dei ricoverati negli istituti pubblici e convenzionati era già passato da 96.000 del '68 ai 54.480 del '78, per scendere a 44.450 alla fine del '83. Ciò significa che, prima dell'emanazione della legge di riforma, le dimissioni dagli ospedali psichiatrici, non essendo accompagnate dalle polemiche provocate dall'avvio della riforma, hanno potuto svolgersi gradualmente, non intralciate dal disagio prodotto dalle resistenze, dal boicottaggio e dalle strumentalizzazioni dei detrattori della legge.

Ora, il ministro della Sanità si dichiara disponibile alla discussione della sua proposta senza pregiudiziali di tipo ideologico. Bene. Siamo pronti alla discussione, ma sulla base dei fatti (in cui elencati, che non sono pochi), e che fanno con la 180 ma che parlano dello sfacelo delle nostre istituzioni, delle inadempienze del governo e della maggior parte delle Regioni, che non sono poche, e che dimostrano che, se non si interviene con urgenza, si elimineranno ogni forma di segregazione e di violenza.

Dove c'è stata la volontà di applicare la legge, è stato possibile organizzare un tipo di assistenza che garantisce sia il malato che i familiari attraverso la creazione di centri di salute mentale aperti 24 ore su 24, appartamenti protetti, case famiglia, ecc. Nei centri di salute mentale, che dispongono di alcuni letti di degenza, i casi più gravi possono convivere con la quotidianità del servizio, evitando il rischio di essere abbandonati o relegati in luoghi appositi. Essi funzionano come centri di cura, ma anche di aggregazione e di socializzazione sia per i vecchi che per i nuovi casi.

Franca Ongaro Basaglia
Deputato della Sinistra
Indipendente

INCHIESTA / Spirale di violenza contro gli immigrati di colore

PARIGI — A Mezzogiorno, davanti alla scuola comunale dell'Avenue Simon Bolivar, nel XIX arrondissement, non potreste non girare sul vecchio mito della Francia «terra promessa» molte mamme francesi, polacche, vietnamite, portoghesi, senegalesi chiacchierano in attesa della propria bambina che segna la fine delle lezioni. Si scambiano impressioni sugli insegnanti, l'ultima epidemia di varicella, le deficienze del dispensario igienico, come realizzare un piano nazionale. Il turbine di bambini che invade chiassoso il marciapiede, bambini francesi, cinesi, vietnamiti, algerini, portoghesi, senegalesi, gruppetti di tre o quattro, non nella mano o a braccetto, completa e dilata la prima impressione. Chi ha detto che la Francia è razzista o che il razzismo sta ripuntando come una vigorosa malapianta in tutti i giardini di Francia? I razzisti sopprime ogni mese migliaia di posti di lavoro e che ogni immigrato diventa un usurpatore di posti, di assistenza medica per milioni di francesi? Questa scuola, come decine di altre scuole dei quartieri popolari di Parigi, sembra provare il contrario.

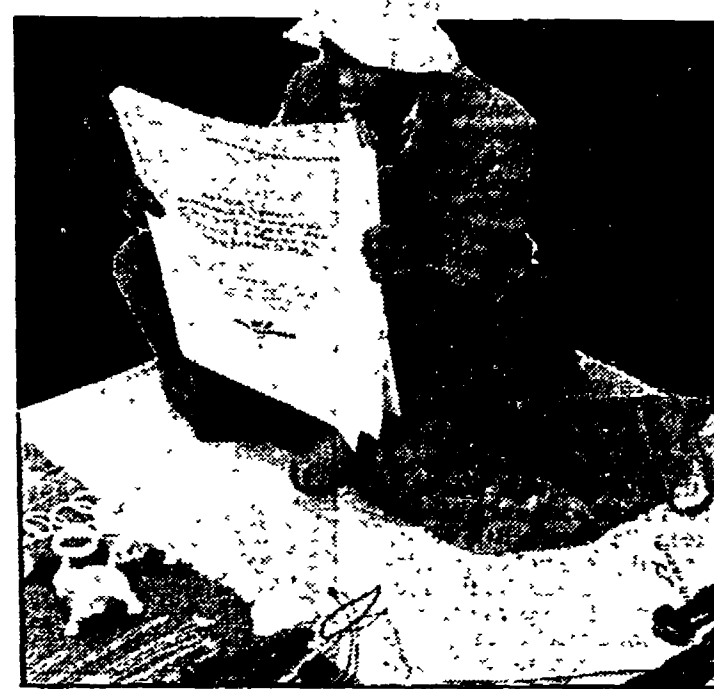


Una febbre serpeggia in Francia: è razzismo

La crisi esaspera i conflitti, ma sono in molti a soffiare sul fuoco - Si susseguono atroci episodi: «Il drago si è risvegliato» «Quanto è sceso il tasso di tolleranza»

naturalmente povero se non addirittura miserabile, in una borgata, in una cittadina come Dreux oltrepassa il 16-18% della popolazione locale. E a partire da questo sconfinamento che cominceranno i conflitti, gli odi, le vendette, le rappresaglie e insomma quella spirale di violenza che denunciano tanti quartieri popolari francesi.

È possibile: il che però non giustifica affatto che la sera del 9 luglio 1983, alla Courneuve (periferia parigina), nella «città dei quattromila», un francese tranquillo di 44 anni, disturbato dal clamore dei bambini che giocano nel cortile sottostante, imbracciava una carabina e faceva centro nel cuore di un ragazzino di dieci anni, Toufik Ouannes, algerino guarda caso; che in quello stesso periodo a Argenteuil un altro 40enne tranquillo, irrobustito da una banda di adolescenti sparsi nel ventre del 15enne Abdelnabi Zighi, come per caso algerino anche lui; che a Meudon tre giovani francesi sventrino a colpi di falce il 17enne Kemal; che a Bagneux un distinto armato, accompagnato da un amico genedarme, apra il fuoco su un dormitorio dove sono al-



loggati quaranta lavoratori turchi; che a Tourcoing un vigile spari a freddo sul 22enne Kadi Layachi, marocchino; che a Nolsy le Sec. Abdel Hamid Ghimer, algerino, abbia un polmone trapassato da una pugnalaata infertagli da un «passante non identificato»; che...
È meglio fermarsi qui. L'elenco che ho raccolto dalla stampa francese potrebbe continuare a lungo: più di 30 casi di omicidio o di tentato omicidio a sfondo razziale negli ultimi sei mesi, culminati con l'allucinante defenestrazione dal treno Tolosa-Ventimiglia, lanciato a 140 chilometri all'ora, di un algerino di 27 anni da parte di tre giovani che andavano ad arruolarsi. «Perché lo avete ammazzato?», «Perché era algerino e la sua faccia non ci piaceva». «Vi prendete almeno dieci anni di galera». «Per un algerino morto?».
Non c'è dubbio che la crisi economica e le tensioni provocate sul mercato del lavoro da due milioni di disoccupati «nazionali», in un paese che ospita ancora quasi quattro milioni di immigrati (1 milione e 800 mila attivi, il resto è costituito dalle loro famiglie, secondo i dati del censimento nazionale del

braccia e che oggi rischiano non solo l'espulsione ma perfino una morte atroce: come alla «Talbot» di Polesy, in quei primi giorni di gennaio che videro trecento maghrebinoccare la fabbrica per manifestare contro il loro licenziamento e ci fu chi gridò «gli arabi nel forno».

Questione di pelle soltanto? Oggi si, forse, perché l'immigrazione francese (italiani, polacchi, spagnoli, portoghesi) è quasi tutta integrata o assimilata ed è ormai in minoranza rispetto a quella afro-asiatica. Ma i problemi di oggi si erano posti già nel secolo scorso, con l'immigrazione «bianca» e un settimanale parigino ci ricordava poco tempo fa quel centinaio di italiani assoldati a basso salario dalle «saline del Mezzogiorno» che vennero massacrati nell'agosto del '13. La caccia all'immigrato che ne seguì in tutte le grandi città del sud della Francia.

Il drago si è risvegliato — scrive l'altra settimana il «Nouvel Observateur» ricordando il razzismo di ieri e denunciando quello di oggi — ed è un drago francese che dorme sempre con un occhio solo... quando si sveglia completamente, morda subito».

Cosa farà domani, questo drago, se i francesi non gli dà la Francia si prepara ad affrontare il grande flagello annunciato da economisti e sociologi: l'ondata di terrorismo mondista, afamata e disoccupata che sta gonfiando sulle sponde africane del Mediterraneo e più giù, dentro al continente nero, e che prima o poi si abatterà sul nord europeo ricco e sviluppato.

Attenzione, scrive un illustre sociologo: la popolazione algerina aumenta di un milione di unità all'anno, quella francese soltanto di 700 mila. Attenzione, ripete il BIT (Ufficio internazionale del lavoro) che la «bomba sociale è già in casa vostra»: è quel 27% di figli di immigrati al di sopra dei venticinque anni cui non avete mai dato un lavoro, che è spinto alla disperazione e alla delinquenza. Questo è il risultato della politica immigratoria che la Francia ha sempre fatto, sfruttando, poi assimilando quando l'assimilazione era possibile e conveniente, o emarginando l'immigrato ghettizzando politicamente, socialmente e economicamente.

Terra d'asilo la Francia? In un mondo di ciechi, l'orbo è sovrano. Che paradiso dovevano trovare i quattro figli di un padre, madre e due figli — maciullati pochi giorni fa da un treno nella galleria del Frejus a 150 metri dall'uscita francese? Eppure per lui, il padre, che lavorava già da dieci anni in Francia e voleva riunire la famiglia, questa Francia era veramente la «terra d'asilo». Ma allora perché non si pensa ad ammazzare il drago?

uomini e di donne che per ragioni economiche, da più di un secolo ormai, vengono in Francia attirati non solo dalla possibilità di lavorare ma di lavorare in un paese che si dice «terra d'asilo», generoso e ospitale — nella Francia dei diritti dell'uomo xenofobia e razzismo sono mali oscuri, profondi, che in tempi di crisi politiche o economiche si manifestano come febbre diffusa e incontrollabile. Senza risalire al caso Dreyfus, penso agli anni Quaranta e alla deportazione di migliaia di ebrei favoriti dal governo di Vichy; penso agli anni Cinquanta della guerra d'Algeria e a quel tragico 17 ottobre 1961 quando migliaia di algerini, armati soltanto della bandiera nazionale, sciamarono per le strade di Parigi e ducento di essi vennero massacrati a fucilate nella Senna; penso infine a questi anni Ottanta, alle piccole fiammate razziste d'ogni giorno che rischiano sempre di farsi incendio dilagante nel gioco degli apprendisti stregoni, a questi immigrati che hanno il torto di avere la pelle un po' troppo scura, che vennero qui perché la Francia del boom economico di quindici anni fa aveva bisogno delle loro

Augusto Pancaldi

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITA'

L'unità sindacale: ricostruirla ma con democrazia

Cari compagni, siamo tutti d'accordo che l'unità va ricostruita e difesa; ma questo va fatto su basi solide: il termine «solidità» sta per «chiarezza», democrazia, onestà politico-sindacale.

La «Federazione unitaria» va certamente ricostruita, ma dai lavoratori, dagli iscritti al sindacato, non con accordi di vertice che lasciano il tempo che trovano. Non vi sembra il momento di dire chiaramente che è ora di farla finita con la cosiddetta «partecità»? Non dovrebbe provvedere i lavoratori a decidere chi nominare propri rappresentanti, propri dirigenti? Ed a pronunciarsi direttamente, con referendum o assemblee, sulle grosse questioni politico-sindacali (scala mobile, riforma del salario, contratti, politica economica, investimenti ecc...)?

Il sindacato sarebbe stato certamente rispettato ed il «decreto» sulla scala mobile non sarebbe passato se il governo avesse avuto di fronte i reali rappresentanti del mondo del lavoro.

Se De Mita fosse stato certo che Marini rappresentasse nel vero senso della parola la maggioranza dei lavoratori iscritti alla CISL e non il rappresentante della DC nella CISL, non credo che avrebbe avuto il coraggio di umiliarlo (e con tutte le ragioni di questo mondo, aggiungo io) davanti ai suoi stessi «amici».

LORENZO MANTA
(Collepasso - Lecce)

«...ma non spariranno i lavoratori»

Cara Unità, quando i lavoratori sono uniti, sono le organizzazioni, i loro «gruppi dirigenti» che devono preoccuparsi di essere «unitari» verso di loro: pena la propria emarginazione.

Insomma: le organizzazioni possono anche sparire, ma non spariranno mai i lavoratori... che possono darsene tutt'altre e completamente rinnovate negli uomini. Vale a dire: mandando quelli di prima a fare le code al Collocamento.

R.S.
(Torino)

«Non andrò a Roma ma parlerò...»

Cara Unità, sono un iscritto alla CISL e con tutta probabilità non andrò a Roma il 24 marzo per la manifestazione indetta dalla CGIL. Non ci andrò perché sono convinto che quando uno sta in un'organizzazione deve anche non venir meno a certi impegni disciplinari. Ma scrivo queste cose e le dirò ai miei compagni di lavoro, con tanta sofferenza.

Io sono infatti convinto che la manifestazione di Roma è fatta anche per difendere i valori più alti sempre sostenuti da tutta la CISL e soprattutto da Pietro Carniti, che ha scritto questi giorni di questi valori della libertà sindacale tanto cari a Pastore, a Macario, a Carniti, distrutti dal decreto sulla scala mobile.

Perché Carniti ci costringe a stare a casa, a non manifestare? Sono convinto che questa scelta deriva dalla sua personalità. Carniti non ha accettato l'idea della CGIL di fare un recupero automatico dei punti di scala mobile perduti? Perché questa volta non ha voluto mediare? Per testardaggine, credo. Ma sono convinto che anche lui, in corso d'opera, si sia accorto che il decreto è un nuovo accordo con i tre punti, ma recuperati automaticamente! È l'unica strada.

MARIO ROMANO
(Firenze)

Compagni socialisti provate a leggere...

Cara Unità, (oggi più cara che mai, date le carenze e false informazioni degli altri giornali e della TV).

Intendo di risolvere tutto a colpi di decreto legge. Ma se ne rendono conto almeno i compagni socialisti? Capiscono a cosa vanno incontro?

L'altro giorno sul quotidiano locale, in un articolo sul Consiglio provinciale di Messina per l'approvazione del bilancio, si leggeva che il PCI criticava duramente il governo per l'«instituzionalità dei provvedimenti circa i tagli alla scala mobile». I socialisti, come i democristiani, appoggiano il governo e si lamentano, attaccano i comunisti, che il decreto è del tutto legittimo; così come li attaccavano i missini che aggiungevano: «In Italia era che venisse al governo uno che sa quello che vuole».

Vorrei proprio che tutti i socialisti leggessero quell'articolo, per poi rivolgersi qualche domanda.

ANTONIO BERTUCCELLI
(Messina)

Per la patrimoniale 3 anni? E perché allora non ci hanno pensato tre anni prima?

Cara direttore, la scala mobile consente al lavoratore di recuperare — sia pure parzialmente e con ritardo — quanto già ha dovuto sborsare per l'aumento dei prezzi verificatosi nel periodo precedente. Ne consegue che si tratta di «diritto acquisitivo» (che omnia di un tempo padri del diritto appunto — definirono inoffocabile) per cui toglierlo con un decreto (cioè senza consenso) è, oltre che iniquo, un «mosiro giuridico».

Sacrosanta quindi la protesta così estesa del mondo del lavoro e sacrosanta la richiesta sindacale che la busta paga di fine mese sia corrisposta con la stessa cifra prevista dagli accordi sindacali.

Vorrei aggiungere una modesta considerazione. Il dc Galloni nello Speciale TGI ha dichiarato che molti tecnici (ci vogliono tre anni fra accertamento, ruoli, notifiche, cartelle ed esazione) hanno impedito l'attuazione di un'imposta patrimoniale. Ma perché allora non ci hanno pensato tre anni fa? Chi governava allora: la DC o Babbo Natale? Comunque, se la «patrimoniale» subito non si può, perché la DC, nel decreto che ha fatto fare a Craxi per prelevare 224.000 lire dai redditi di lavoro dipendente, non ha fatto inserire anche una norma con la quale tutti i

contribuenti IRPEF (ad esclusione — ovviamente — di quelli il cui reddito prevalente è di lavoro o di pensione) assieme al saldo del prossimo maggio siano tenuti a versare allo Stato un contributo straordinario di Lire 224.000?

So che nemmeno così si risanerebbe l'economia italiana; ma perché la DC non l'ha fatto? Perché due posti e due misure? Perché ha fatto fare a Craxi ciò che avrebbe potuto far fare ieri a un presidente del Consiglio dc? La DC sa bene di aver per ben 40 anni abusato del voto di milioni di italiani ed ora che questi cominciano a chiedere il conto, pensa sia bene far credere che la colpa sia di altri. Ma Craxi perché ci sta? Lancia forse un segnale negativo di recuperare voti alla sua destra fra quanti non vogliono più votare DC?

Ma non pensa che costoro non vogliono solo cambiare i muscicanti ma hanno finalmente capito che occorre cambiare musica?

GIUSEPPE NOBRACCO
(Savona)

La mano sulla spalla

Cara Unità, ho 66 anni, ho lottato e sofferto assieme ai miei compagni, uniti ai compagni socialisti quando loro segretario era Nenni.

A quel tempo Pietro Nenni in una piazza di Ferrara disse: «credo che direbbe tuttora: «Sono qui tra voi, orgoglio di chi ha fatto un giorno un padrone mi si avvicina e mi mette una mano sulla spalla dicendomi «bravo Nenni», allora direi a me stesso: «che cosa ho fatto di male verso i lavoratori per essere adulato?».

Il compagno Craxi, pensa anche tu a quelle parole che disse il tuo maestro e nostro difensore Nenni... ora che i padroni ti battono la mano sulla spalla. Abbi la volontà di difendere i lavoratori dall'ingordigia dei tuoi adulatori.

GUERRINO MINGOZZI
(Portomaggiore - Ferrara)

Nove vedove scrivono a Craxi

Egregio on Craxi, le sembra giusto aver tagliato la contingenza alle pensioni minime colpendo in particolare le vedove il cui reddito supera i sette milioni all'anno, tenendo conto che presentiamo già il mod. 740 che significa restituire in tasse una parte di ciò che percepiamo? Questo mentre le donne che non hanno la sfortuna di essere vedove non pagano tasse, perché hanno il reddito separato da quello del marito, continuano a prendere la contingenza ed inoltre, naturalmente, hanno il marito con le sue entrate.

Come mai loro continuano ad avere la contingenza mentre noi non la percepiamo più e rimaniamo ferme sulle 298.000 lire mensili pur avendo pagato gli stessi contributi?

Le sembra che questa legge sia giusta?

MARIA GIRARDI
e altre otto firme (Verona)

Quando scatta il «cumulo»

Caro direttore, vorrei farvi notare come si riesce a essere ingiusti e assurdi con le leggi che invece dovrebbero fare giustizia a chi meno ha.

A luglio dell'anno scorso è entrata in vigore la legge sulle maggiorazioni degli assegni familiari, la quale prevede che in determinate condizioni scatti il cumulo, perdendo uno o più assegni familiari.

Il cumulo può scattare anche con il lavoro straordinario (negli enti pubblici ti obbligano a farlo per esigenze di ufficio) e può capitare che per 30.000 lire di straordinario ne perdi 240.000.

FRANCESCO CAPASSO
(Tivoli - Roma)

La spirale

Egr. direttore, sono moltissime quelle aziende che mettono i propri operai in cassa integrazione e poi fanno lavorare piccole aziende artigianali (composte magari da alcuni di quegli stessi operai, anche se intestate alle loro mogli).

Queste piccole aziende, a loro volta, pur di avere sempre il lavoro, pagano tangenti ai capi degli uffici acquisti, direttori ecc. di quelle che usufruiscono della cassa integrazione. Questa che dico, in Brianza è la sacrosanta verità.

E chi insegna a fare così? Sono studi professionali di commercialisti, avvocati ecc. che insegnano anche ad evadere il fisco in una maniera tanto perfetta che la Finanza non è in grado di porre fine allo scandalo.

E a loro volta questi studi vengono pagati «in nero», così diventano loro per primi evasori: è una spirale.

A.P.
(Seregno - Milano)

Il limite ridicolo di undicimila lire

Caro direttore, sono un postelgrafico. Mia moglie fa la colf e il suo reddito è minimo, non ha il conto 101, comunque sorpassa le fatidiche (11.000) undicimila lire mensili di reddito previste dalla legge in vigore per le mogli degli statali: così mi tolgono gli assegni familiari, poiché lei lavora; con l'aggravio che il mio reddito non gode della detrazione e ne consegue quindi anche che ho una maggiore incidenza nell'affitto ecc.

Non è così per le mogli dei non statali, che possono percepire fino a L. 432.800 al mese con diritto agli assegni familiari.

Parlandone con altri in situazioni analoghe, mi domando se è davvero una libera scelta quella di molte delle nostre donne, lavoratrici part-time, di imbarcarsi per lavorare già di regola.

ARNOLDO BOTTANI
(Ferrara)

Divieto al TG3

Cara Unità, a proposito della disinformazione sul congresso DC, il massimo è stato raggiunto dal TG3, dopo le accuse di De Mita ai sindacalisti Marini.

Ho telefonato al TG3 e una segretaria mi ha detto che era in corso una riunione dei giornalisti per discutere il caso, perché il direttore Luca di Schiena aveva vietato che venissero mandate in onda le immagini dell'accaduto.

DARIO MARINUCCI
(Roma)